

Una nuova edizione del
De anatome, morsu et effectibus tarantulae di Giorgio Baglivi

Manuel De Carli

dottorando di ricerca in Musicologia
Université François Rabelais, Tours

Giorgio BAGLIVI, *Della tarantola. Lo studio di un medico nel Salento del XVII secolo, Edizione, traduzione, note e glossario, a cura di Concetta PENNUTO, con un'introduzione di Andrea CARLINO e una postfazione di Gino Leonardo Di MITRI, Carocci Editore, Roma, 2015, 190 pp.*

È stato recentemente restituito da Concetta Pennuto il primo testo critico con traduzione italiana del *De anatome, morsu et effectibus tarantulae* di Giorgio Baglivi. Ad oggi questo testo era leggibile in italiano solo attraverso la traduzione ottocentesca di Raimondo Pellegrini⁽¹⁾. Il volume si apre con un'introduzione di Andrea Carlino e si chiude con uno scritto di Gino L. Di Mitri. L'edizione Pennuto è anche corredata da un *Glossario* contenente le parole chiave e i principali concetti del pensiero medico bagliviano e da una *Nota al testo latino* nella quale si espongono i criteri di edizione e la storia editoriale del testo. La prima versione del *De anatome, morsu et effectibus tarantulae* di Baglivi viene redatta nel 1694 su invito di Jean Jacques Manget, il quale intende inserire la voce *Tarantati* nella sua *Biblioteca medico-pratica*, un'opera enciclopedica su malattie e terapie in quattro tomi, pubblicati tra il 1695 e il 1698 a Ginevra presso Jean-Antoine Choüet e David Ritter. La versione ginevrina del 1694, edita nel 1698, rappresenta un *unicum* nella tradizione del testo⁽²⁾. Baglivi, dopo aver inviato il testo a Manget nel 1695, si affretta a redigere una nuova versione del trattato sulla tarantola, che vede la luce a Roma l'anno seguente per i tipi di Domenico Antonio Ercole. Negli anni successivi alla pubblicazione romana, che si è imposta come versione preferita dall'autore, Baglivi continua a lavorare sul testo con tagli e inserzioni che si riscontrano in due nuove versioni del trattato, pubblicate a Lione nel 1699 e nel 1704. I ritocchi presenti nella versione lionese del 1704 sono ravvisabili in tutte le successive edizioni: tali interventi costituiscono l'ultima parola di Baglivi sul suo testo, ormai diffuso solo nella versione romana. Alla luce di queste ragioni, il testo latino dell'edizione Pennuto è stabilito proprio sulla base della versione romana e le sue tre edizioni pubblicate in vita da Baglivi, senza trascurare i *loci paralleli* del testo ginevrino (pp. 39-40).

Testo cardine della letteratura storica sul tarantismo, il trattato di Baglivi si compone di tredici capitoli, ai quali si aggiungono una dedicatoria al cardinale Girolamo Casanate (1620-1700) e un'epistola *Al lettore*. Seguendo una tendenza assai diffusa tra le precedenti trattazioni sulla tarantola, Baglivi dedica il primo capitolo dell'opera allo studio dell'etimologia del nome del ragno. A tal proposito, l'autore cita Plinio, Avicenna, Ulisse Aldrovandi e Martin Lister. In particolare, nel prosieguo della sua trattazione, egli propone un interessante raffronto tra l'avvelenamento causato dalla tarantola e l'idrofobia, descritta da Celio Aureliano, Pierre Borel, Salmuth e van Helmont figlio.

Al fine di giustificare la presenza e la diffusione di questo fenomeno nella sola Puglia, Baglivi, nel secondo capitolo del *De anatome*, prende in esame la natura e la geografia

dei luoghi in cui vive la tarantola. Egli osserva che la Puglia, essendo una regione situata a Oriente, è soggetta ai venti orientali ed è «bruciata dai raggi infuocati dal sole e i suoi abitanti sono costretti a respirare un'aria che emana come da un forno ardente» (p. 53). A tale costituzione climatica, egli associa la costituzione fisica degli abitanti, che generalmente presentano un temperamento «adusto, con i capelli neri, la pelle di color tendente al bruno e talora pallido, magri, impazienti, iracondi, insonni, dotati di grande acutezza d'ingegno, rapidi nel parlare, prontissimi all'azione» (p. 55). Sempre alla situazione climatica estiva, Baglivi riconduce il comportamento della tarantola, la quale «non sopporta il freddo e si nasconde sotto terra in inverno, stagione in cui non si nutre affatto» (p. 55).

Nel terzo e nel quarto capitolo Baglivi procede con l'esame anatomico e con l'illustrazione dell'apparato riproduttivo del ragno, comparandolo con quello dei molluschi marini. Nei capitoli successivi – il quinto, il sesto e il settimo – l'autore studia i sintomi e le malattie provocate dal morso della tarantola, soffermandosi sull'analisi etologica di questo particolare aracnide. Il ragno di Baglivi è un animale di natura aggressiva, che tende a mordere anche quando non è attaccato e che inocula sempre il suo veleno. Si tratta di una tarantola nociva solo in estate e in Puglia, allorquando il suo veleno, esaltato dai raggi cocenti e dai calori dell'accoppiamento, sprigiona tutta la sua virulenza (pp. 67-69). Coloro i quali sono stati morsi dalla tarantola presentano sempre la medesima successione di sintomi: una puntura simile a quella inflitta da un'ape o una formica; l'apparizione di un livido di colore bluastro, nero o gialliccio; sensazione di dolore o, in alcuni casi, di torpore. Dopo qualche ora dal morso il malcapitato inizia a provare dolore nella regione cardiaca, spossatezza, difficoltà respiratoria, stato di generale prostrazione e impossibilità di rispondere agli stimoli ambientali. A questi sintomi di avvelenamento, Baglivi ne associa altri che paiono derivare da «immaginazione depravata» e che sfociano in quella «melanconia *sui generis*», che tanta fortuna avrà presso la letteratura critica successiva⁽³⁾.

Discutendo di altre malattie che possono presentare sintomi analoghi, Baglivi introduce la distinzione significativa tra tarantismo vero, provocato dal veleno del ragno, e la simulazione dei comportamenti, dei sintomi e dei benefici prodotti dalla musica nei tarantati. Di un simile fenomeno sono protagoniste quelle donne le cui esistenze sono segnate dalla miseria, dalla preclusione dell'amore e dalla disperazione, spesso generate dalla clausura domestica. Ed è tale condizione di afflizione e di frustrazione che induce queste donne a cercare nella musica e nella danza una liberazione temporanea dal giogo della sofferenza: «Si fingono allora tarantate per gioire dell'opportunità della musica offerta ai soli tarantati. Grazie al belletto e alla simulazione si ottengono inoltre il pallore del volto, l'afflizione, la difficoltà di respirazione, il dolore alla regione cardiaca, l'immaginazione depravata e gli altri sintomi del veleno delle tarantole, simulati piuttosto che veri e, poiché questa danza è piacevole soprattutto per le donne, circola tra i nostri l'adagio il *Carnevaletto delle donne*» (p. 79).

Dopo la minuziosa disamina dei sintomi legati al morso della tarantola, nel capitolo ottavo, Baglivi offre la descrizione della cura. Per il trattamento del morso del ragno egli cita i rimedi tradizionali, ampiamente utilizzati dalla farmacopea contro gli

avvelenamenti, come la scarificazione o l'uso di unguenti a base di terre ed estratti vegetali. Rifacendosi alla tradizione degli autori classici, distingue due possibili effetti del veleno: la coagulazione del sangue o, al contrario, la sua liquefazione. Nel caso specifico di avvelenamento provocato dalla tarantola, l'effetto è quello della coagulazione, a causa della natura fredda di questo singolare veleno. Ciò si può spiegare osservando i sintomi costanti dei tarantati: senso di oppressione, difficoltà respiratoria e dolore cardiaco.

Nel capitolo nono Baglivi rivolge l'attenzione a quello che, «come la costante e infallibile esperienza delle nostre regioni dimostra», è «l'antidoto specifico dei tarantati» (p. 89): la musica e la danza. Egli nota che il sudore emesso dal paziente, per mezzo della danza frenetica, ha il merito di sottrarre alla massa sanguigna le particelle virulente. Il moto è la chiave di volta della concezione bagliviana del tarantismo⁽⁴⁾. Infatti, è grazie al movimento che il malcapitato può riacquistare la salute e restare immune per circa un anno dai sintomi di questo male. Purtroppo, però, questa particolare forma di avvelenamento si riattiva l'anno successivo, nel momento in cui il calore estivo ravviva quelle molecole velenose rimaste nel sangue per tutto l'inverno⁽⁵⁾.

Nel decimo capitolo, l'autore si sofferma su alcuni aspetti legati al fenomeno della danza. Innanzitutto, egli precisa che «come le tarantole sono diverse in grandezza, colore e virulenza, così anche i tarantati si eccitano e godono di diverse specie di suoni per ballare secondo la differente specie di tarantola da cui sono stati morsi» (p. 95). Successivamente, Baglivi sembra respingere l'idea che la tarantola balli al suono della musica. La sua danza apparente non è che un moto involontario, riconducibile alla sua complessione fisica e alla combinazione di precisi fattori esterni. Da un lato, il calore estivo, fermentando gli umori della tarantola, la spinge a moti sussultori piuttosto forti; dall'altro, le ondulazioni dell'aria prodotte dagli strumenti musicali colpiscono e muovono il suo corpo flebile (p. 97).

Nel capitolo undicesimo del suo trattato, Baglivi presenta le otto *Aegrorum Historiae*, ovvero i casi clinici di tarantati. A esclusione dei casi clinici quinto e ottavo, rispettivamente dedicati alle virtù antivenenefiche della pietra serpentina e al riporto del celebre esperimento di Clarizio-Sangenito narrato da Antonio Bulifon, gli altri rimanenti sono dedicati a due donne della nobiltà leccese e a quattro contadini morsi da tarantole. Uno di questi ultimi casi, quello di Pietro Simeone da Nardò, è tratto dalle *Centum Historiae* di Epifanio Ferdinando. I cinque casi "inediti" restanti, per l'assenza di riferimenti a pratiche di cura diretta, potrebbero essere tratti dalle testimonianze del padre di Baglivi o comunque di altri medici leccesi.

Se nel capitolo dodicesimo Baglivi ripropone alcune precisazioni sulla natura fredda del veleno della tarantola, nel tredicesimo, invece, esamina il ruolo giocato dalla musica nella cura dei tarantati e di altre malattie. Innanzitutto, la musica, mediante il moto velocissimo degli strumenti, imprime un impulso all'aria, che colpisce la pelle dei pazienti, si propaga alle fibre e ai vasi, e, di conseguenza, disintegra le particelle di veleno e scioglie i grumi di sangue. Secondo l'argomentazione di Baglivi, c'è un'altra ragione per cui la musica opera prodigiosamente: essa conduce i pazienti a un rapimento emozionale intimo, profondo, incontenibile. Le onde sonore, colpendo le molecole sanguigne e gli spiriti animali, ovvero i fluidi nervosi dei tarantati, «eccitano in questi diversi affetti, agitandoli ora energicamente al movimento, calmandoli ora nel riposo» (p. 127). Si può constatare come, oltre al tradizionale richiamo alla iatrofisica dei suoni, la proposta di Baglivi contenga *in nuce* i principi fondativi di quella teoria

del potere psichico della musica che, insistendo sull'*ethos*, avrebbe arrecato fortuna alla riflessione musicologica di Rousseau e che avrebbe rivoluzionato la successiva letteratura medica sul tarantismo (p. 183).

La dissertazione sulla tarantola rispecchia una precisa concezione della medicina, che secondo Baglivi si fonda sulla pratica, sull'osservazione e sulle testimonianze raccolte sul campo. D'altronde, la pletera d'informazioni accumulate nel *De anatome*, siano esse provenienti da scienziati o da popolani, rivela quanto tale dissertazione sia stata elaborata dall'autore seguendo un criterio inclusivo, piuttosto che selettivo. Proprio sulla base di tale criterio Baglivi avrebbe introdotto la differenziazione tra il tarantismo vero e la sua simulazione (pp. 20-21). Una simile distinzione, come pure la stessa nozione di *Carnevaletto delle donne*, sono state utilizzate dalla letteratura successiva per confermare la tesi secondo cui il *De anatome* di Baglivi costituisce l'opera inaugurale di un'interpretazione schiettamente medico-scientifica del tarantismo, all'interno della quale si compie l'esautoramento dei suoi contenuti simbolici, culturali e rituali. Non a caso, un rilievo notevole alla questione del *Carnevaletto* si ritrova anche in Ernesto De Martino, il quale la addita come un momento topico nella trattazione bagliviana. Secondo De Martino, proprio in questo punto si sarebbe compiuta la riduzione medica del tarantismo a discapito di una prospettiva culturale più ampia e più articolata, in grado di offrire la dovuta considerazione a credenze, superstizioni e comportamenti rituali sedimentari⁽⁶⁾. In realtà Baglivi non intenderebbe affatto introdurre una distinzione funzionale all'isolamento di un fatto patologico, ascrivibile unicamente agli effetti del veleno sul corpo della vittima. Al contrario, l'intenzione del medico sarebbe quella d'integrare, nella sua *historia* naturale dalla tarantola, un aspetto rilevante per i protagonisti del fenomeno che sta descrivendo, conformemente alle osservazioni e alle testimonianze raccolte (pp. 21-22). In questa prospettiva, la stessa nozione di *Carnevaletto delle donne* – che il medico prende a prestito dal lessico della tradizione popolare pugliese – rivelerebbe in maniera inequivocabile non solo l'attenzione riservata a questa tradizione, ma anche quella sottile e profonda commistione tra cura e teatralità, tra pratica medica e rito collettivo, che sono elementi peculiari del tarantismo che Baglivi intende illustrare.

Come si può vedere, il *De anatome* risulta strettamente connesso con il programma di ricerca delineato da Baglivi nelle altre opere che compongono il *De praxi medica*. Pertanto, l'*observatio nuda*, l'attenzione alla qualità dell'informazione e delle testimonianze raccolte, l'inclusione del maggior numero possibile di particolari e dettagli, apparentemente irrilevanti, ma fondamentali per la storia dei fatti, sono tutti elementi che caratterizzano il progetto bagliviano teso all'affermazione di una medicina fondata strettamente sull'osservazione. Quest'approccio si può ricondurre a una duplice tradizione: da un lato, quella medico-ippocratica, che nel Cinquecento si era sviluppata nella vasta letteratura delle *observationes*; dall'altro, quella naturalistica, che aveva come punto di riferimento sia la filosofia e la storia naturale inglese – specialmente gli scritti di Francis Bacon e Robert Boyle – sia le attività di osservazione e sperimentazione dei *fellows* della Royal Society.

Nella dissertazione sulla tarantola l'eredità dell'ippocratismo è ravvisabile tanto nella scelta di porre l'accento sulla *historia morbi*, quanto nello sforzo di contestualizzare questo fenomeno nello spazio geografico in cui vivono la taranta e i tarantati. In questa prospettiva, Baglivi scorge nel tarantismo non solo un riscontro dell'idea ippocratica del rapporto tra ambiente, corpo e malattia, ma anche la conferma di un legame

stringente tra specifiche condizioni ambientali, specifiche complessioni, specifiche manifestazioni patologiche e specifiche terapie (p. 25).

L'altra componente della *praxis medica* bagliviana è rappresentata dall'empirismo baconiano. La dissertazione sulla tarantola si presenta infatti come la storia naturale di un ragno, il cui morso velenoso produce effetti solo ed esclusivamente in un particolare contesto ambientale e geografico. Le vittime di questo morso possono essere curate attraverso una terapia che non è praticata in altri luoghi né per altre patologie, una terapia attestata da secoli in questa regione, che coinvolge ritualmente le comunità e che – sfidando i tradizionali sistemi esplicativi della medicina razionale – si è dimostrata efficace su di un piano schiettamente empirico (p. 29). A testimonianza di una certa “connivenza progettuale” con i baconiani e la Royal Society, non bisogna dimenticare la volontà dell'autore di apporre *in exergo* al *De anatome* una frase tratta dal *Novum Organum* di Francis Bacon che indica la rotta da seguire nel corso della ricerca scientifica: «Non fingendum aut excogitantum, sed inveniendum quid naturam faciat aut ferat» (p. 44). Non mancano inoltre nel corso del trattato riferimenti espliciti ai lavori di Martin Lister, di Robert Hooke e di Robert Boyle.

In questa prospettiva, il *De anatome* può considerarsi un testo che si colloca nell'intersezione di diverse esperienze medico-scientifiche, tutte segnate dal comune approccio empirico agli oggetti e ai fatti della natura. Un approccio, questo, che oltre alla nuova scienza inglese attraversa anche le raccolte di *observationes* cinquecentesche, la medicina pratica sistematizzata da Manget e la clinica di Sydenham, così come la medicina indigena e le relazioni di viaggio nel Nuovo Mondo, che rappresentano i prodromi di una vera e propria scrittura etnografica. D'altro canto, tra Cinque e Seicento la scrittura medico-scientifica e quella etnografica condividono una serie di elementi dettati direttamente dal carattere documentale proprio dell'approccio empirico e della volontà di comprensione dei fenomeni naturali umani, comune al filosofo naturale, al medico e all'etnografo. Baglivi, scrivendo il *De anatome*, si pone così nell'alveo di questa modalità di rendicontazione, includendo nella sua *historia* la descrizione della tarantola e dei suoi luoghi, i comportamenti dei malati e dei terapeuti, le credenze della comunità e dei testimoni, i sintomi dell'avvelenamento, la terapia musicale, insieme alla spiegazione fisica dell'effetto della musica sulle fibre del tarantato (pp. 30-33). Questi caratteri propri del trattato bagliviano eserciteranno una certa influenza sulla sua fortuna critica nel dibattito biomedico sul tarantismo settecentesco (pp. 173-183). Si pensi alla voce *Tarantismus* della *Nosologia methodica* (1736) di François Boissier de Sauvages de la Croix, medico addottoratosi all'Università di Montpellier. A più di sessant'anni dalla sua morte, e nonostante la “rivoluzione” attuata dalle *Lezioni accademiche* di Francesco Serao, Boissier da Sauvages esordiva nella sua *summa* tassonomica con il riconoscimento del ruolo di prim'ordine ricoperto da Baglivi e da Serao nello studio di questa singolare forma di malattia. Il primo avrebbe accreditato l'eziologia tossicologica, la sintomatologia coreutico-convulsiva e la terapia musicale propagate dall'opinione volgare; il secondo le avrebbe, di fatto, demolite. Successivamente lo stesso Sauvages passava all'esposizione della propria classificazione dei vari tipi di tarantismo, attribuendo un'importanza decisiva al *Tarantismus apulus Baglivi*, distinto in cinque sottovarietà (pp. 173-174). Non mancano riferimenti significativi alla concezione bagliviana del tarantismo anche nella voce *Tarentule* dell'*Encyclopedie* di Denis Diderot e Jean Baptiste d'Alembert. Qui, infatti, la lunga citazione dell'ipotesi di Étienne-François Geoffroy è arricchita con ampi riferimenti a Richar Mead e, non a caso, a Giorgio Baglivi. La figura del medico istriano sarà ricordata in questo

monumento della stampa illuminista soprattutto per ciò che riguarda la duplice natura degli effetti, fisici e psichici, che la musica induce sul corpo umano, fattore che costituisce un segnale evidente del mutamento dei paradigmi biomedici del tarantismo nel XVIII secolo (pp. 182-183).

Nel *De anatome* la ricerca anatomo-fisiologica si fonde con lo studio del ragno e del suo *habitat*, con l'analisi dei comportamenti dei malati, con la descrizione delle interpretazioni tradizionali delle comunità e con l'esposizione delle testimonianze dei singoli protagonisti. Ne viene fuori un testo che si colloca nell'intersezione dei saperi naturalistici, medici ma anche etnografici. L'edizione Pennuto si presenta come uno stimolo a proseguire lo studio di un fenomeno notissimo, ma per molti aspetti sconosciuto, qual è il morso della tarantola. Si tratta di un'operazione scientifica e culturale che non può che fondarsi sull'edizione critica dei testi.

Note

- ⁽¹⁾ Cfr. BAGLIVI Giorgio (1841). Mirko D. Grmek segnala errori presenti nella traduzione fiorentina del 1841. Cfr. GRMEK M.D (1991:95).
- ⁽²⁾ Sulle peculiarità del testo ginevrino cfr. PENNUTO C. (2003), *Il De anatome, morsu et effectibus tarantulae di Baglivi: scelte e problemi nell'edizione di un testo secentesco*, in MONTI M.T. (2003), pp. 77-102: 83-84.
- ⁽³⁾ Cfr. DI MITRI G.L. (2006: 9-12).
- ⁽⁴⁾ Sul tema del moto nel trattato bagliviano cfr. FANTINI B. (2000), *La tarantola e il moto perpetuo: empirismo e teoria in Giorgio Baglivi*, in AA. VV. (2000), pp. 53-67: 61-62.
- ⁽⁵⁾ Sul veleno descritto da Baglivi e sulle sue proprietà cfr. PENNUTO C. (2002), *Casi di tarantati studiati dal Baglivi nel '600*, in PEPE R. - FORTUNA M. - BELMONTE G. (2002), pp. 15-39: 21-22.
- ⁽⁶⁾ Cfr. DE MARTINO E. (1961: 294).

Bibliografia

- AA. VV. (2000), *Transe guarigione mito. Antropologia e storia del tarantismo*, Nardò, Besa.
- BAGLIVI Giorgio (1841), *Intorno all'anatomia, morso ed effetti della tarantella*, in Id. (1841), *Opere complete medico-pratiche ed anatomiche*, trad. it. e commento di Raimondo Pellegrini, Sansone Coen, Firenze, pp. 679-722.
- DE MARTINO ERNESTO (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, il Saggiatore, Milano.
- DI MITRI G. L. (2006), *Storia biomedica del tarantismo nel XVIII secolo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- GRMEK Mirko D. (1991), *La vita e l'opera di Giorgio Baglivi medico raguseo e leccese (1668-1707)*, in CIMINO Guido - SANZO Ubaldo - SAVA Gabriella (a cura di) (1991), *Il nucleo filosofico della scienza*, Congedo Editore, Galatina, pp. 93-111.
- MONTI Maria Teresa (a cura di) (2003), *Antonio Vallisneri. L'edizione del testo scientifico d'età moderna*, Atti del Seminario di studi (Scandiano, 12-13 ottobre 2001), Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- PEPE Roberto - FORTUNA Michele - BELMONTE Genuario (2002), *Tarante" veleni e guarigioni*, Atti del Convegno Interdisciplinare, Lecce, 31 ottobre 2000, Ideemultimediali, Nardò.